



MAGISTERIVM

Rivista di filosofia, letteratura e arti

Maria Stella Barberi

Una “guerra lampo dei trent’anni” per i cristiani europei

ABSTRACT: *The essay offers an interpretation – from Viva Caporetto! by Curzio Malaparte to De profundis by Salvatore Satta, to the writings on the war by Francesco Mercadante – that emphasizes the history written by the vanquished: the martyrs bring about the last tragic redemption for European Christians of the "Thirty Years Blitzkrieg".*
KEYWORDS: *Great war, Curzio Malaparte, Salvatore Satta, Francesco Mercadante, Thirty Years Blitzkrieg*

«Libertà, dolce, disiato bene, / mal
conosciuto a chi tal or no 'l perde»

F. Petrarca¹

Un lampo di trent’anni disorienta il pensiero chiaro e distinto, ma attira, piuttosto, nelle profondità del dolore e accresce mostruosamente il desiderio di riscatto celato e sottaciuto². Dolore e desiderio di riscatto prendono nei romanzi di guerra di Malaparte forme insolite, teatrali, crudeli, come l’insolito immobilizzarsi della guerra lampo. Ma la guerra, amalgama mostruoso di dolore e desiderio di riscatto, non è tuttavia il protagonista dei romanzi di Curzio Malaparte. «Questo mostro allegro e crudele», la guerra, scrive egli in *Kaputt*, «ha solo

¹ I versi di Francesco Petrarca sono posti da Salvatore Satta in *exergo* al discorso del 1945 *L'Università di Trieste nella luce delle libertà democratiche* (S. Satta, *Soliloqui e colloqui di un giurista*, prefazione di F. Mazzarella, Nuoro 2004, p. 427). Scrive a seguire il Satta: «Un orrore religioso si prova di fronte ai misteriosi disegni della provvidenza che impone agli umani tanto sacrificio come prezzo della loro liberazione: ma un profondo sentimento ci avverte che nel sacrificio è tutto il pregio e il valore della libertà, o più veramente e semplicemente che il sacrificio è libertà. Ricordiamo a noi stessi queste parole mentre il sacrificio dura, e se mai ci accada di volgere gli occhi al passato, non sia mai questo per un vano rimpianto, ma solo per attingere fede da coloro per cui libertà fu il sacrificio supremo della vita» (*ibid.*, p. 428). I versi di Petrarca e il discorso di Trieste sono stati ampiamente ripresi in un importante scritto di Francesco Mercadante, *Satta: le prose civili*, in A. Delogu, A. M. Morace (curr.), *Nella scrittura di Salvatore Satta*, Sassari 2004, pp. 173-202 (il testo di Mercadante è stato ristampato nell’appendice al presente volume).

² «Ormai la guerra lampo la *Blitzkrieg*, era finita, cominciava ora la *Dreissigjährigerblitzkrieg*, la «guerra lampo dei trent’anni». La guerra vinta era ormai finita, ora cominciava la guerra perduta. Ed io vedevo nascere in fondo agli occhi spenti degli ufficiali e dei soldati tedeschi la macchia bianca della paura, la vedevo allargarsi a poco a poco, rosicchiare la pupilla, bruciare le radici delle ciglia, e le ciglia cadevano ad una ad una, come le lunghe ciglia gialle dei girasoli. Quando il tedesco comincia ad aver paura, quando gli si insinua nelle ossa la misteriosa paura tedesca, è proprio allora che più suscita orrore e pietà. Il suo aspetto è miserabile, la sua crudeltà è triste, il suo coraggio è taciturno e disperato. È proprio allora che il tedesco diventa cattivo: e io mi pentivo di essere cristiano, mi vergognavo d’essere cristiano» (C. Malaparte, *Kaputt*, Milano 2009, pp. 223-224). Il Malaparte di *Kaputt* offre un affresco di trionfale crudeltà cristiana.

un valore di pretesto, se i pretesti inevitabili non appartenessero all’ordine della fatalità³. Analogo «pretesto inevitabile» gli era apparsa, trent’anni prima, Caporetto, evento infausto e provvidenziale della Grande Guerra, piegato al «compito glorioso e doloroso» di castigare la decadenza storica e sociale dell’Italia posttrionfista. Una riflessione sulla guerra invero singolare, ricavata com’è da una distretta storica in cui tutto è «da rifare» e in cui si dibattono gli inconsapevoli e incolpevoli eroi di quel castigo, i fanti «umanati» di *Viva Caporetto! La rivolta dei santi maledetti*⁴.

L’una e l’altra volta – in *Viva Caporetto!* e in *Kaputt* – la guerra è proiezione vivente di anni di rovina europea; quasi un ritorno a quel tempo mitico in cui, «dopo le inondazioni e i diluvi, uscivano dalla terra uomini armati che si sterminavano a vicenda»⁵. La citazione da Montesquieu ammonisce l’uomo della storia. Rientri o meno nell’ordine della fatalità, la fabulosa forza sterminatrice degli uomini della terra mantiene e propaga il diritto o libertà naturale di mandare in malora, di distruggere il senso della storia, apparentemente con il solo intento di porne in rilievo l’insensatezza. Ma – giusta la citazione da Montesquieu – sottrarsi alla realtà mitica, feroce e mistica della guerra significa andare contro la storia delle generazioni, polemicamente, affinché la «difficile condizione umana» rinasca a nuova libertà, per il tramite di una più generosa generazione della vita. Nello specifico, tanto la parabola dei *santi maledetti* d’Italia, quanto la gaia crudeltà della *Kaputt* europea, paiono voler sottrarre l’uomo della storia alla teologia naturale degli uomini sterminatori, esposti alle inquietudini occasionaliste d’una generazione rivoluzionaria, alla stessa stregua degli eroi usurpatori, dei «“falsi Dimitri” propri dei tempi di universale pietà umanitaria»⁶.

³ «[...] tra i protagonisti di questo libro, la guerra non è che è un personaggio secondario. Si potrebbe dire che ha solo un valore di pretesto, se i pretesti inevitabili non appartenessero all’ordine della fatalità. In *Kaputt* la guerra conta dunque come fatalità. Non v’entra in altro modo. Direi che v’entra non da protagonista, ma da spettatrice, in quello stesso senso in cui è spettatore un paesaggio. La guerra è il paesaggio oggettivo di questo libro» (C. Malaparte, *Kaputt*, cit., p. 14).

⁴ Curt Erich Suckert, il futuro Malaparte, pubblica *Viva Caporetto!* a Prato, a conto d’autore, nel 1921, e lo ripubblica, ancora nel 1921, a Roma, per le edizioni Rassegna internazionale, con il titolo *La rivolta dei santi maledetti*; con questo titolo, il libro appare di nuovo nel 1923, con alcune varianti e una lunga Postfazione dal titolo “Ritratto delle cose d’Italia, degli eroi, del popolo, degli avvenimenti, delle esperienze e inquietudini della nostra generazione”. Viene tre volte pubblicato e tre volte sequestrato sotto i diversi governi: Giolitti, Bonomi, Mussolini. *Le opere complete di Curzio Malaparte*, a cura di E. Falqui, pubblicano *La rivolta dei santi maledetti* del 1923 [C. Malaparte, *L’Europa vivente e altri saggi politici (1921-1931)*, a cura di E. Falqui, Vallecchi, Firenze 1961, pp. 7-204]. Le edizioni successive riprendono entrambe i titoli delle versioni del 1921: *Viva Caporetto! La rivolta dei santi maledetti*; così L. Martellini (cur.), in C. Malaparte, *Opere scelte*, Milano 1997, proponendo il testo del 192; mentre M. Isnenghi (cur.), Milano 1981 e M. Biondi (cur.), Firenze 1995, propongono il testo del 1921. Salvo diversa indicazione, citiamo dall’edizione del 1923 a cura di E. Falqui. Del suo libro l’esordiente Kurt Suckert scrive: «Non è un libro di guerra, questo. [...] È il libro di un uomo qualunque, che è andato in trincea, fante tra fanti, come altri va in chiesa o all’officina o al podere per la confessione o per la fatica quotidiana» (C. Malaparte, *La rivolta dei santi maledetti*, in Id., *L’Europa vivente etc.*, cit., p. 9).

⁵ «Ainsi, dans le temps des fables, après les inondations et les déluges, il sortit de la terre des hommes armés qui s’exterminèrent» (Montesquieu, *Esprit des Lois*, Libro XXIII, Cap. XXIII; trad. it., *Lo spirito delle leggi*, prefazione di G. Macchia, Introduzione di R. Derathé, traduzione di B. Boffito Serra, Milano 2019, p. 614). Il brano di Montesquieu, riportato nella Postfazione del 1923 “Ritratto delle cose d’Italia”, in C. Malaparte, *La rivolta dei santi maledetti*, cit., p. 155, è citato anche in “Storia di un manoscritto” del 1948, *Kaputt*, cit., p. 15.

⁶ Malaparte ha imbastito un’acuta e arguta critica dell’occasionalismo rivoluzionario che coinvolge lo stesso autore di *Viva Caporetto!* e la generazione cui appartiene. Vedi “Ritratto delle cose d’Italia”, in C. Malaparte, *L’Europa Vivente etc.*, cit. pp. 156-169 e pp. 184-204; sul tema: M. S. Barberi, *Caporetto proibita*.

In ogni caso, né la tradizione favolistica, né l’occasionalismo comunque rivoluzionario possono evitare la rimozione della sconfitta che investe tanto il primo quanto il secondo dopoguerra. A decidere è invece la *libertà concessa* alla «pericolosa condizione» degli scrittori, portatori d’una vocazione generale, del senso storico ritrovato. Per il nostro Autore, la scrittura ha, pertanto, fin dall’inizio, un valore di *supplemento*: raduna e rigenera le cose e le collettività parcellizzate, disperse nel tempo e nello spazio; compensa quindi la natura dell’uomo non libero, non autonomo per natura. Nell’ardore giovanile di *Viva Caporetto!* s’intravede già l’ambizione letteraria della successiva e più matura produzione dell’Autore: non immemore degli eroi castigatori e benefattori di Caporetto, la gaia crudeltà di *Kaputt* chiuderà nel cerchio della storia financo l’ultima trazione eroica dei cristiani tedeschi fidelizzati alla «crudeltà triste» – metafisica offerta di immolazioni alla *pura* violenza, di fatto, alla divinità della violenza impersonale⁷.

La guerra «paesaggio oggettivo» ha tuttavia più di un aspetto nella scrittura di Malaparte: è il paesaggio costantemente percosso dal rumore di fondo delle mitragliatrici della Grande Guerra, il “tac tac” che non si può evitare; ma è anche lo sfondo muto e crudele della Seconda guerra mondiale. In *Viva Caporetto!* quel paesaggio reca anche la nervatura ironica dell’anti-eroismo, non molto diversa dall’ossessione di Mallarmé: «*Je suis hanté! L’azur, l’azur, l’azur*». Tanto basta a uniformare il sentimento oceanico dell’infinito umano e non umano al disparire della misura terrestre dei fanti contadini. «*Réservoirs d’infini*», immagini ispirate da un’umanità emersa dalle trincee d’Europa e tratta fuori – come emergendo dalle «viscere di una seconda madre»⁸ – nel vasto afflato della vertigine pascaliana. Un tale inizio di critica epocale – che nulla salva della guerra se non il «sentimento oceanico» della negazione «del definito e del provvisorio» – cede presto, però, all’esigente consegna del «fante come me» – *vendicatore* che rivendica a sé il riscatto dei fanti. In definitiva, il contrasto di finito e d’infinito della guerra, tolto al dominio estetico del momento, alla fascinazione romantica per le antitesi, è sovracompenso dal nuovo, eccezionale e difforme, ruolo storico ritagliato alla *rivolta dei santi maledetti*. Così, nominandola, lo scrittore celebra la presa di possesso della *rivolta*.

Fanti e santi nell’opera di Curzio Malaparte, in M. S. Barberi e G. Fornari, *Il riscatto dei fanti. Caporetto tra letteratura, storia e memorialistica*, con una prefazione di F. Mercadante, Roma 2018, pp. 23-70, pp. 40-45.

⁷ Vi si riconosca o meno il Terzo regno o Regno dello Spirito o Terzo stadio dell’umanità, la metafisica sacrificale dei cristiani tedeschi, evocata in *Kaputt*, in *Diario di uno straniero a Parigi* e in altri testi, non tralascia l’espiazione e il riscatto delle colpe degli eletti, solamente si volge a disfavore della natura animale del sacrificio cristico, di cui invece si fa partecipe la narrazione di Malaparte.

⁸ Gli uomini sono usciti dal tormento di fango e sangue della grande guerra come dalle «viscere di una seconda madre», partecipi d’una tensione verso l’universale, il desiderio e il senso di umanità, d’*una concezione delle cose come riserve di infinito e dell’arte come la manifestazione umana di questo infinito*. In questi termini la lettera di C. Kurt Suckert a un oceanico svizzero del 18 gennaio 1921, illustra il sentimento oceanico della vita che ha unito per alcuni anni a Parigi un gruppo di artisti e cercatori di assoluto. «*Il faut chercher dans la vie, ce qu’il a de vaste, d’immense, d’éternel. Le reste, aux petits hommes qui se contentent du définit et du provisoire*», *Oceanica* n. 3, 1 février 1921, in *Malaparte*, vol. I, Ponte delle Grazie, 1991, pp. 193-196, cit. da *Cahiers de l’Herne-Malaparte*, 2018, p. 37. Nella palingenesi della guerra poco interviene l’esaltazione dell’individuo, l’afflato oceanico articola piuttosto una sorta di aspirazione neoplatonica ai principi elementari, con la fine della politica intesa come mera scienza delle finanze e dell’amministrazione. Così, in presa diretta, la rifondazione dell’umano interviene sul popolo dei fanti, liberato delle gerarchie dirigenziali. Anche il racconto *Il cordone ombelicale* riporta l’atmosfera palingenetico-rivoluzionaria degli incontri parigini del cabaret del “Lapin Agile”, ma lo scherno di Malaparte n’è feroce e doloroso, ed è degli stessi anni della scrittura di *Viva Caporetto* (Parigi 1919-Roma 1921). Vedi C. Malaparte, *L’Europa vivente etc.*, cit., pp. 207-246.

Qui l’attiva e trasformativa esaltazione dell’irrompere dei fanti nel dramma della guerra giustifica il sacrificio, ne perpetua e tramanda il senso, mentre nei grandi romanzi, *Kaputt* e *La pelle*, protagonista e anche crogiolo della guerra è la sofferenza dei vinti e dei vincitori nel cruento necessario scenario del conflitto. Le ragioni e le stesse conseguenze sociali di tanta sofferenza possono mutare, come i paesaggi della guerra e i modi narrativi – ma lo scuotimento e lo sconvolgimento della vita dei singoli e dei popoli va ben oltre la perdita del senso di sicurezza. La spettacolarità spesso rimproverata alla scrittura di Malaparte e alla sua narrazione talvolta esacerbata nelle forme di un’allegria spietatezza va intesa allora come il gesto di un obiettore di coscienza contrario a ogni tipo di superficiale, illusoria tranquillità. E se in nessun caso le trasformazioni fantastico-letterarie del nostro Autore si isteriliscono in complicità con la fine imminente della storia d’Europa, della sofferenza secondano però le sue profondità escatologiche.

Viva Caporetto! suonò e risuona ancora oggi dissacrante per l’eroismo dei vincitori della Prima guerra mondiale. L’intento sacrale ristà tuttavia nell’incidenza della sconfitta, alla maniera della storia scritta dai vinti, e ritorna ostinatamente nei romanzi successivi, che anzi ne ampliano la portata fin dove e appena lo concede la metafisica nichilistica del tempo. Non dimentichiamo tuttavia l’immagine – quasi leviatanica – sulla quale termina *Viva Caporetto!* «Ho fede nel Cristo nostro, italiano, cattolico, armato di croce e di spada. Il Cristo nostro *sa resistere al male*. Vincerà»⁹. Non è ovviamente il contesto adatto alla discussione dei risultati e dei risvolti polemici di un pensiero che ubbidisce al conflitto tra Riforma e Controriforma dei fratelli nemici dell’Europa. Malaparte riconduce tale conflitto, oggetto di una cristologia politica, nell’alveo secolare della «Antiriforma italiana», cui attribuisce lo *status* privilegiato del Vincitore in quanto Vittima. Cristo è il portavoce dei fanti di Caporetto, della «*stasis*, nel senso di *rivolta*»¹⁰ a cui si associa «l’instirpabile bisogno di legittimazione di ogni uomo»¹¹. L’una e l’altro, la rivolta e il bisogno di legittimazione, segnano l’irrompere dei popoli nell’agone politico, la loro fattuale, tragica provvidenzialità e “fatalità” storica.

Per il Malaparte degli anni Venti, sebbene la guerra non sia in alcun modo protagonista, eroi castigatorie e avvenimenti guerreschi ne regolano la giustizia, contro un male che è insieme storico e teologico. Lungi dal sovrapporre agli eventi un ideale immobile, tale

⁹ C. Malaparte, *La rivolta dei santi maledetti*, in Id., *L’Europa vivente etc.*, cit., p.136. La frase finale del testo si riporta alla edizione del 1923. Manca nella versione del 1921, edita da Mario Isnenghi, come da Marino Biondi; non manca tuttavia il conseguente confronto teologico-politico tra il nichilismo di massa degli slavi («Tutto è niente») e il fatalismo dei popoli latini («Io me ne infischio»), alla barbara, antipolitica, Rivoluzione russa, dominata dal senso della collettività fa da contrappeso la rivolta di Caporetto, destinata a dare forma individualistica al riscatto della sofferenza sociale. Vedi l’edizione del 1921 a cura di M. Isnenghi, *Viva Caporetto! La rivolta dei santi maledetti*, Milano 1981, pp. 133-135, e l’edizione del 1923, in C. Malaparte, *L’Europa vivente etc.*, cit., pp. 126-128.

¹⁰ Sul termine *stasis*, nel senso di “rivolta” oltre che di “quiete”, vedasi P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Klincksieck, Paris 1999, p. 1044: «*stasis*, “fait de placer, de dresser, de peser, de payer” etc.; avec un sens intransitif “fait d’être debout, emplacement, position” etc. aussi “fait de se lever, de se soulever, soulèvement, rebellion” [...] et finalement comme terme politique «division, faction” etc.». Ma si legga anche C. Schmitt, *Teologia politica II. La leggenda della liquidazione di ogni teologia politica*, a cura di A. Caracciolo, Milano 1992, pp. 95-96. Movendo dai significati di *stasis* si arriva a riconoscere il passaggio dalla quiete dell’esercito contadino, prolungatasi, lunga e paziente, durante tutto il precedente periodo della guerra, alla “sollevazione” del 24 ottobre 1917. *La rivolta dei santi maledetti* (il titolo della seconda edizione di *Viva Caporetto!* del 1921, l’edizione di Roma, titolo ripreso nella successiva edizione del 1923) sicuramente non risuona come una “scelta di ripiego”!

¹¹ *Ibid.*, nota 1, p. 83.

teologia della storia – ispiri la difesa dei fanti o ad essa aspiri – disoccolta il nucleo cristologico originario della “vittoria” promessa ai santi maledetti. La sconfitta di Caporetto ci appare, quindi, come la “verità romanzesca” della Grande Guerra, opposta alla diffusa “menzogna romantica” dell’eroismo dei vincitori¹². E tanto più veritiera, se della rivoluzione, dislocata nella narrazione, si riconosce il motivo scenico prevalente di un’epica baroccheggiante (*desinet in comoediam*)¹³.

Una diversa articolazione ha in *Kaputt* e nella *Pelle* la stessa polemica di Riformati e Controriformati. Dopo le dure esperienze di asservimento volontario e oggettivo alla guerra, dopo il generale maturare della sconfitta dell’Italia e dell’Europa, quella storica polemica ha perso il carattere di tragica necessità fatale. Dove s’accresce la capacità di dare la morte, cresce la provvidenzialità del riscatto. Sicché, ora, “le cose dette in figura” dal nostro Autore ricalcano maggiormente sia la diretta responsabilità di chi le dice, sia l’urgenza di darne testimonianza. Ampie sono quindi le attestazioni sacrificali sul tema dell’umanità crocifissa che Malaparte introduce nelle sue costruzioni narrative mature come altrettanti segnali di una libertà espressiva da lui conquistata, per fare memoria e «vendette dei morti contro gli imboscati» – contro gli imboscati della vita, non contro le *élites* di potere, non per prendere il posto dei dirigenti e delle *élites*.

Così, nella solitudine del gennaio 1937, Malaparte riepuma la sorte dei fanti alla battaglia di Bligny del luglio 1918. La poesia *I morti di Bligny giocano a carte* non tratteggia la violenza, il sangue, ma la forza attuale, il consapevole dominio di quei morti sulla morte; più forti della morte, tedeschi, francesi, inglesi, senegalesi e italiani, alla morte concedono esclusivamente il potere di trasmettere quel che resta di loro, della vita di cui ancora si alimentano, affinché i vivi, che li ignorano, che hanno cessato di soffrire e di fare soffrire, ne ricevano il dono¹⁴. Perciò quel loro giocare a carte è divenuto fatale provvidenzialità ai sopravvissuti. In senso stretto, la colpevole condotta dei vivi, degli uomini egoisti ed egotisti, è fucina della *rivolta dei santi maledetti*. Ma la colpevolezza non è una gnosi della Caduta del mondo nella vita; al contrario, conduce agli attuali trionfali allontanamenti dei vivi dalla vita generata e dalla storia dei popoli. Ad altro regime avvicinano i morti di Bligny – le loro differenziate possibilità e le loro aspirazioni a perpetuare il loro essere tra gli altri, relazionati, non isolati. Possibilità e aspirazioni – vivissime quanto ampiamente disattese – cui riporta l’ultima pagina della *Pelle* con la possente condanna del tradimento dei vivi, istruita a memoria di «quelle migliaia e migliaia di morti che hanno salvato il mondo».

Laggiù, fin dove giungeva il mio sguardo, migliaia e migliaia di cadaveri coprivano la terra. Non sarebbero stati che carne marcia, quei morti, se non vi fosse stato fra loro

¹² *Menzogna romantica e verità romanzesca* è il titolo del libro di René Girard, uscito in Francia nel 1961, in cui la “menzogna romantica” è una categoria opposta al disvelamento della verità in letteratura.

¹³ Perché, in definitiva, l’«urto dell’esercito contadino contro le mura della città», processione vandeano (“ma antipolitica”) all’ultimo momento si rivela «un gran dar di cozzo in uno specchio immenso: *desinet in comoediam* [...] un fragoroso infrangersi di vetri e di specchi» (C. Malaparte, “Ritratto delle cose d’Italia”, cit., p. 206).

¹⁴ La guerra è finita da vent’anni, ma lì i morti di tutte le nazioni giocano alle carte secondo gli usi del paese loro. Questi morti non hanno smesso di vivere, d’amare, di odiare, di ricordare. E ai vivi che vogliono dimenticare, mostrano l’impossibilità di un campo neutro. C. Malaparte, *I morti di Bligny giocano a carte*, Roma 1939; ora in *Le cinque guerre (1911-1945). Poesie e canti italiani*, presentati da Salvatore Quasimodo, Nuova accademia editrice, 1965, pp. 197-202.

qualcuno che si era sacrificato per gli altri, per salvare il mondo, perché tutti coloro, innocenti e colpevoli, vincitori e vinti, che erano sopravvissuti a quegli anni di lacrime e di sangue, non dovessero vergognarsi di essere uomini. V’era certo il cadavere di qualche Cristo, tra quelle migliaia e migliaia di uomini morti. Che cosa sarebbe venuto del mondo, di tutti noi, se fra tanti morti non ci fosse stato un Cristo? [...] “Non vorrai darmi a intendere” disse Jimmy “che anche Cristo ha perso la guerra”. “È una vergogna vincere la guerra” dissi a voce bassa¹⁵.

Anche *Kaputt* è un libro sui vinti, sui vincitori umiliati e sulle vittime incolpevoli. Evidente è la preoccupazione per le vittime, esemplificata già dall’etimologia citata in esergo¹⁶. E sono molte le considerazioni sul nichilismo, sulla solitudine, sulla crudeltà, tristemente metafisica, del popolo tedesco. Quei tedeschi della «guerra lampo dei trent’anni», ormai vincitori umiliati, non perciò hanno rinunciato alle implicazioni spirituali, sacrali e sacrificali del loro cristianesimo – argomento della loro unicità e del loro fortificante controllo sulle pratiche rituali. Ma sono anni in cui ognuno attende di prendere posto tra le vittime sostitutive, persino Sigfrido, il più tedesco, il più orgoglioso degli eroi. Così, innanzi a Luise, l’ultima principessa Hohenzollern, il XII capitolo di *Kaputt* (“L’occhio di vetro”) volge l’etimologia a una sorta di *Leitmotiv*.

Vi è un momento, ed è un momento che sempre ritorna, in cui anche Sigfrido, l’unico, diventa gatto, diventa *koppârôth*, vittima, diventa *kaputt*: è il momento in cui Sigfrido è prossimo alla sua morte [...]. Il destino del popolo tedesco è di trasformarsi in *koppârôth*, in vittima, in *kaputt*. Il senso riposto nella sua storia è in questa sua metamorfosi da Sigfrido in gatto. [...] Anche lei deve sapere che tutti siamo Sigfrido, che tutti siamo destinati ad essere un giorno *koppârôth*, vittime, ad essere *kaputt*, che per questo siamo cristiani, che per questo anche Sigfrido è cristiano, anche Sigfrido è gatto¹⁷.

Nel frattempo, dopo il ‘tac tac’ delle mitragliatrici della Grande Guerra, si diffonde il contributo d’indifferenza al mondo creaturale – dalla tecnica alla morale. Nella società moderna è proibito «soffrire per gli altri», afferma Malaparte, che nel film *Cristo proibito* raffigura – dal punto di vista dell’azione – la proibizione subita, la crisi morale e il dolore di una comunità, cui risponde il falegname Antonio, martire volontario, vittima sostitutiva della vendetta di Bruno, il protagonista del film. La guerra, conferma *Cristo proibito*, è «un momento di verità, il gusto di testimoniare e il dovere di testimoniare»¹⁸. Con una variazione crescente, da *Viva Caporetto!* a *I morti di Bligny*, da *Kaputt* alla citata ultima pagina della *Pelle* e al film *Cristo*

¹⁵ C. Malaparte, *La pelle. Storia e racconto*, Milano 2010, pp. 340-342.

¹⁶ Kaputt (von hebraischen Koppârôth, Opfer, oder, französisch Capot, matsch) zugrunde gerichtet, entzwei. Meyer, *Conversationlexicon*, 1860. Merita ricordare che i Kapparot, da cui si fa derivare Kaputt, designano uno specifico rito religioso praticato alla vigilia di Kippur nel quale il celebrante fa giravoltare tre volte sulla testa l’offerta sostitutiva ed espiatoria di un pollo. La radice comporta tre lettere: KAFAR che significa “piegare”, laddove la forma intensiva del verbo KIPPER vuol dire “perdonare”. Seguendo tale indicazione, il suono KaP di Kapparot accosta l’offerta liberatoria della colpa al ripiegarsi insieme dei sacrificatori e del Dio del sacrificio.

¹⁷ C. Malaparte, *Kaputt*, cit., pp. 280-281

¹⁸ «La guerra è per Malaparte un momento di verità, il gusto di testimoniare e il dovere di testimoniare. In un certo senso, il contrario di Proust», afferma Pierre Pachet in una intervista radiofonica del programma “Le sémaphore”.

proibito, un peana risanatore si leva per i morti della guerra d’Italia e d’Europa, contro la genia dei vincitori, liquidatori dei morti e indefessi ideatori d’una esistenza puramente terrena depurata di ogni negatività. Malaparte s’oppone al contrassegno positivo, vitale, ottimista e progressista comunemente applicato alla storia scritta dai vincitori – siano questi “gli statisti, i diplomatici e i generali”, della Grande guerra oppure siano gli Alleati americani del romanzo *La pelle*. Fermiamoci a considerare questa critica nella prospettiva della storia scritta dai vinti. Un saggio di Carl Schmitt ne ritrova un’eco nel pensiero di Kierkegaard: «La sua critica del tempo è più intensa di ogni altra [...]. Egli [...] sapeva che nell’epoca delle masse chi decide gli eventi storici non sono gli statisti, i diplomatici e i generali, bensì i martiri. Il suo cammino verso l’interiorità sembrava tuttavia condurre *fuori* dalla storia [...]»¹⁹. In realtà, il «cammino verso l’interiorità» è altro dall’ultimo attestato o dalla fuga dal proprio tempo, è scavo che unifica una profetica concezione escatologica al punto di vista esistenziale sull’epoca. Decidere gli eventi storici nell’epoca delle masse richiede “l’eccezionale” competenza dei martiri, kierkegaardianamente.

Non altrimenti, la «santa cristianissima fanteria» di Caporetto involge paralleli e ulteriori momenti della giustizia resa all’Italia postrisorgimentale dalle «infauste giornate» – da Custoza a Lissa, Adua, Caporetto, o alla breccia di Porta Pia. E non altrimenti risuona l’irrompere di Caporetto nella storia d’Italia, come decisione sedimentata nel «martirio incompreso e invendicato dei fanti [...], contro i bestemmatori dei morti e gli schernitori del sacrificio dei vivi».

Storia scritta dai vinti è qui il destino e il cominciamento della vita, individuale e collettiva – oltre alla “oceanica” esaltazione del sentimento d’infinito e prima degli spaventosi risvolti della *Pelle* come difesa della vita ridotta alla sola sopravvivenza: salvare la pelle. Il mondo antico è ricco di eroi, come lo è l’epica di Omero. Vi troviamo ritualità costanti, all’origine di leggi arcaiche, poi tradotte nelle saghe degli eroi e nelle azioni della tragedia. Sia fantasia di uomini liberi per i quali l’eroe è colui che incarna i valori di una comunità; succeda, nelle sembianze del fondatore, alle figure totemiche delle religioni primitive; risponda ai fatti del mito oppure ai fatti della storia²⁰; rappresenti la comunità (uno per tutti), oppure vi s’opponga (uno contro tutti) – la figura eroica obbedisce a un’unica legge meccanica²¹; ovvero stabilisce una gerarchia, una casta solidale che governa la vita comune con le leggi e con la giustizia. Ma quando, nell’epoca delle masse, l’eroe di tutti i tempi svanisce nell’anonimato e

¹⁹ Vedi C. Schmitt, *Donoso Cortés. Interpretato in una prospettiva paneuropea*, a cura di P. Dal Santo, Milano 1996, p. 109. Nello scritto del 1949, che dà il titolo a questo volume di saggi, Schmitt richiama Kierkegaard, contemporaneo di Donoso Cortés. È la «forza specifica di un nesso storico-universale eccezionale, che dal 1848 in poi torna ad imporsi ad ogni nuova generazione del pensiero europeo» (*ibid.*, p. 96); profusa nella Grande Guerra, nella guerra civile della Seconda guerra mondiale e nel dopoguerra, la crisi epocale coincide, per ogni generazione, con gli abissi del terrore e le vertigini apocalittiche. Per Kierkegaard, però «il grande parallelo storicistico si è dissolto nell’istante del presente immediato [...] nell’immediatezza della fede» (*ibid.*, p. 103 e p. 106).

²⁰ È sempre un eroe o la sua variante divinizzata che porta nuovi beni alla comunità (così René Girard analizza alcuni miti proposti da Lévi-Strauss), oppure nuove leggi, nuove regolamentazioni alla vita del popolo (così Walter Benjamin si figura l’eroe antico).

²¹ Scrive Malaparte in proposito: «una legge che oserei chiamare meccanica [...] agisce in maniera uguale sempre e secondo una linea indeviabile, generando fenomeni della stessa natura e dagli identici aspetti» (C. Malaparte, “Ritratto delle cose d’Italia”, cit., p.142).

nell’anomia²², allora, con intrigante assimilazione, la giustizia si fa fatalità «antitetica e avversa» al «comune spirito antieroico del popolo»²³. Ed effettivamente, lo abbiamo detto, al cuore delle «infauste giornate», degli «avvenimenti infausti» difesi da Malaparte, agisce proprio la fatalità come «punizione spietata e giusta»²⁴.

Il mondo dissestato intreccia usate metafore mitiche alle crisi d’ordine di comunità non conciliate, disfoga entro strani e incontrollabili segni o entro fenomeni naturali percepiti come autonome proiezioni del disordine. Pure – seguendo Vico e Rosmini – il Malaparte del “Ritratto” conta sulla provvidenziale guida delle tradizioni e della legge, del diritto, cui affida l’ufficio di comminare la sanzione e la mercede di gloria. Persino le regole della burocrazia e le procedure legali, persino la ‘mala sorte’ danno corpo alla ragione ultima e al destino storico temporale di un popolo. I vinti di Caporetto sono qui verga della punizione e strumento (cieco) della «fatalità eroica», provvidenziali nemici e benefattori del popolo, per salvarlo da sé stesso, in quella funzione anti-rappresentativa che, una volta di più, testimonia la «natura tirannica degli eroi nostri»²⁵. Malaparte ammette però che egli stesso e la sua generazione confondono spesso e volentieri l’appello alla fatalità eroica con l’usurpazione del proscenio sul teatro del mondo. È questo il dramma di una modernità che, privata del supporto della memoria, ha rotto con il passato o lo ha dimenticato. Una via di fuga in avanti, di contro a giustizia e fatalità, al senso della storia, alla serietà o realtà dei fatti, indica peraltro il successo dell’azione: un successo volatile, imprevedibile ed effimero quando l’accento cade sul «gioco rivoluzionario delle occasioni» e sulla «sincerità ingenua e pericolosa» dei «falsi Dimitri», usurpatori, capipopolo romantici e puritani.

Alla situazione delle masse non dà risposta l’individualismo romantico, ma quel ritorno al principio della propria natura «che Gioberti chiama cattolico e Leopardi classico [...] che in Dante, in Machiavelli, in Vico [...] ha continuità di tradizione e d’intendimenti. [...] secondo un unico criterio particolare, continuo e sommamente storico, che tenga conto soprattutto dei valori assoluti dai quali muove la storia nostra»²⁶. Ritorno al principio che amplifica la dimensione trans-storica della sconfitta salvifica – s’esprima in affreschi storici, in spostamenti epocali, oppure, volga decisamente all’interiorità dell’attesa²⁷. Il progetto letterario

²² «Lo dobbiamo alla mente autenticamente democratica che ideò la figura mitologica del milite ignoto della Prima guerra mondiale [...] nel nazismo risuona ancora una volta l’intera storia tedesca», scrive Carl Schmitt (*Glossario*, 23.8.49, a cura di P. Dal Santo, Milano 2001, p. 371) – laddove, invece, precisamente l’assegnazione del nome consacra l’appartenenza allo spazio pubblico, nel nome del nomos.

²³ Così Malaparte in “Ritratto delle cose d’Italia”, cit., p. 140: «il criterio di assegnare agli avvenimenti il compito eroico e tremendo di avversare, di umiliare, di punire la matta superbia e il comune spirito antieroico del popolo, non è errato né falso, ma proprio e storicissimo».

²⁴ «Sorpriendente passaggio (dagli eroi agli avvenimenti). Anche sotto la forma speciosa dei fatti, la nostra fatalità ha avuto modo di agire», scrive C. Malaparte, “Ritratto delle cose d’Italia”, cit., p.141.

²⁵ «Non vi è forse una profonda significazione sociale nel fatto d’invocare una punizione anche di carattere militare, per il paese indegno? [...] Senza Caporetto noi avremmo perduto la guerra. Caporetto è stata la rivoluzione che ha sferzato a sangue, smascherato, bollato a fuoco [...]», C. Malaparte, *La rivolta dei santi maledetti*, in Id., *L’Europa etc.*, cit., p. 96.

²⁶ C. Malaparte, “Ritratto delle cose d’Italia”, cit., p. 14.

²⁷ La fatalità eroica cui è chiamato l’uomo della storia trova specifica collocazione nel *Diario di uno straniero a Parigi*, del secondo dopoguerra. Laddove l’importante riferimento di Malaparte al *Processo* di Kafka fissa il posto di ognuno nella storia come posto dell’attesa e del giudizio, della libertà e della responsabilità. Sul tema rinvio a M.S. Barberi, *La lunga agonia del secolo breve secondo Curzio Malaparte*, in “Heliopolis”, 2, 2020, pp. 43-61, pp. 48-53.

cui Malaparte si vota per mestiere non procede da una qualche visione elitaria dell’eroismo e dell’ordine sociale, ma dall’anti-elitarismo e dall’anti-rappresentativismo ottocentesco e primonovecentesco.

Un ritorno al principio della propria natura, destinale, strategico e provvidenziale, propone anche il romanzo distopico di Curzio Malaparte, *Storia di domani*²⁸. A seguito dell’invasione sovietica dell’Europa, Malaparte, catturato a Roma e imprigionato al Regina Coeli, divide con il Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi la medesima cella che lo ospitò negli anni Trenta; nella cella accanto, è custodito il sempre ben informato sui fatti Mario Scelba, che ha rifiutato la nomina agli Interni nel Gabinetto Togliatti e si prepara al manicomio criminale; liberato per intervento del nuovo Primo Ministro Mario Missiroli, il *trattenitore*, Malaparte incontra poco dopo per le vie di Roma Pietro Nenni e il semiclandestino Palmiro Togliatti, che nel frattempo i Russi hanno estromesso dal governo. Degli abbondanti risvolti della vicenda importa soprattutto il risultato. Infine, lo sbarco americano tanto atteso dagli Europei è avvenuto ma, inaspettatamente, dopo molte incertezze riguardo al preciso luogo dello sbarco, s’apprende che è avvenuto sul territorio americano. La notizia dello sbarco degli Americani in America spaventa oltremodo i Russi e li convince a ritirarsi in gran fretta dai paesi europei, a fare ritorno in Russia, a difesa della loro patria in pericolo. Tutto bene quello che finisce bene²⁹? Non proprio. L’Europa fortemente impoverita e avvilita, abbandonata a sé stessa, si è conformata all’ideologia della liberazione come modalità poliziesca del vivere insieme la miseria e l’anarchia. La «liberazione senza liberatori», che i paesi europei vantano, e che non è opera loro, quasi eleva la “libertà” dei popoli alle “eccelse regioni” di una ironica teologia neoplatonica, una religione senza Dio dove vige il «comando senza comandamenti e senza comandati». La libertà proclamata è per i miseri europei oppressi dalla «economia della liberazione» una ingannevole e perversa chiamata di correità, «per potersi imbrancare nella trionfante masnada dei colpevoli»³⁰.

Ma al radicalismo ideologico che accomuna gli Europei l’Italia sfugge tuttavia e, riavvolgendo il filo naturale della propria storia, giunge a scoprire addirittura, nel suo Piemonte natale, Giovanni Giolitti, ormai dimenticato nelle crepe d’un passato familiare, scampato alle prove e ai compromessi del tempo. Così, patrocinatore il vecchio Presidente, il romanzo giunge a una camaleontica conclusione su una nota caustica e benevola: «*Plus ça change et plus c’est la même chose*», conviene Curzio Malaparte al cospetto d’un grande corteo di popolo che avanza con Palmiro Togliatti in testa, tra gli sventolii di colori dell’unica bandiera nazionale; agli auspici di quel gridare *Viva l’Italia!* concede allora commosso anche l’amico Pietro Nenni che annuisce e arrossisce: «Sì, veramente è un po’ tardi»³¹. Con un esito tragicomico, la vicenda di coloro che danno inizio alla – oppure, ed è la stessa cosa, che tornano all’inizio della – propria natura,

²⁸ C. Malaparte, *Storia di domani*, Roma-Milano 1949.

²⁹ «E avremmo mai potuto sperare forma più pacifica, più pulita, più comoda, e per noi meno pericolosa, di quella liberazione senza liberatori? A quale perfezione era mai giunta la tecnica americana! La potenza degli eserciti degli Stati Uniti era tale, e tale il loro prestigio, che il fatto stesso di rinunciare all’invasione dell’Europa, e di far ritorno in America con armi e bagagli, aveva avuto per immediato risultato la ritirata dei Russi e la liberazione dei popoli europei. Da Gibilterra a Petsamo e dalla foce della Senna a quella del Danubio, tutta l’Europa era rimasta a bocca aperta: «Che potenza, l’America! Vincere le guerre andandosene! E andandosene a casa obbliga il nemico a fare altrettanto! Che strategia!», Id., *Storia di domani*, cit., pp. 170-171.

³⁰ *Ibid.*, pp. 172-173.

³¹ *Ibid.*, 179.

riscontra il criterio di giustizia sostanziale, «particolare, continuo e sommamente storico» della patria italiana, come coerenza dei caratteri psichici ereditati, profusi in abbondanza in quei tempi di miseria della favolosa nazione, occupata prima, abbandonata poi, dagli invasori Russi.

Così l’italico esercizio del «mestiere di vinti»³² vaticinato da *Storia di domani* prolunga quanto si leggeva nel romanzo satirico *Don Camaleò*, in *Kaputt*, in *La Pelle* e in molti altri testi. Ma la genesi anacronistica della nazione italiana attraverso un succedersi di sconfitte inizia nel 1918 con *Viva Caporetto! La rivolta dei santi maledetti* e si dispiega nella lunga postfazione del 1923 “Ritratto delle cose d’Italia”. Al di là delle inquietudini e delle esperienze di una generazione, dei rivolgimenti esistenziali e sociali, la rotta dei fanti qualifica il sacrificio e la sconfitta di *radical tittle*, per l’appropriazione e la consacrazione del proprio ordine storico e politico. In definitiva, l’anti-elitarismo dei fanti di Caporetto è commentario di una realtà, così come la “giustizia punitrice”, giustizia che punisce e redime, allude a quel rivendicare a sé – a quella vendetta di cui i fanti sono depositari³³.

Gli eroi della sconfitta partecipano già dell’Italia a quattro zampe, di cui è protagonista l’alter ego di Mussolini nel romanzo satirico *Don Camaleò* del 1928³⁴. È «una nuova specie di italiani che la rivoluzione ha portato sulla scena della nostra storia nazionale [...] che faranno una volta per sempre le vendette del popolo deluso e tradito»³⁵. In effetti, dopo il mutamento della vita politica, con l’oltrepassamento dell’opposizione ottocentesca di “ordine e rivoluzione”, l’epoca delle masse propone una successiva dualità tra il nichilismo di Stato e

³² «I russi hanno invaso l’Italia: d’accordo. Facciano pure, poveretti, il loro mestiere di vincitori, purché non impediscono a noi di fare quello di vinti. Vedrai che si stancheranno più presto i russi di fare i vincitori, che noi di fare i vinti. [...] Poiché la gran forza del popolo italiano è di aver torto in molte cose, ma non mai nel fondo delle cose. E il motivo per cui sempre si salva, è che sempre si rifiuta di andare contro la giustizia, massimamente contro quella suprema forma di giustizia che è la bontà», C. Malaparte, *Storia di domani*, cit., pp. 58-59. Questo ci sembra essere l’ottimistico *pendant* di Malaparte al *De profundis* del pessimista Salvatore Satta. Vedi infra.

³³ «Chi raccoglieva quel grido, chi faceva sua la disperazione dei morti? [...] I fanti. [...] Se il grido era di rivolta, l’atto era di sacrificio. Come sempre» (C. Malaparte, *La rivolta dei santi maledetti*, cit., p. 115 e p. 122).

³⁴ Il romanzo *Don Camaleò. Ritratto di un’Italia a quattro zampe* (Roma-Milano 1953), dedica due lunghi capitoli, il XXIII e il XIV, al discorso dell’abile chierico del potere spirituale del popolo, alla fine del quale Mussolini è indotto a dichiararsi: «Voi tutti l’avete udito. Egli è la rivoluzione, io sono l’ordine. Ora giudicate e scegliete» (*ibid.*, p. 243). Ora, però, è già tardi per operare una simile scelta, un’altra ne impone il camaleonte pubblicamente immolatosi sull’altare maggiore di San Pietro. Comprendiamo allora perché a propagare la spregiudicata potenza di Mussolini, al di qua o al di là di qualunque mediazione personale e istituzionale, fosse stata chiamata la parola mimetica del suo camaleontico *alter ego*. Ma, escluso dalla rappresentanza dello Stato moderno, a questo rappresentante di se stesso è mancato di potersi fare responsabile delle sue proprie azioni. Sulla storia editoriale del romanzo sequestrato nel 1928 su ordine di Mussolini, si veda la prefazione all’edizione del 1946: La “Fanfara”, *ibid.*, pp. 9-19. Parecchio sarebbe da commentare la satira che investe la personalità e il ruolo Mussolini. Negli scritti dei primi anni Venti, Mussolini è l’eroe del “Ritratto delle cose d’Italia” e di *Europa vivente* – uno contro tutti, soffre per tutti e fa soffrire tutti. Alla fine, nella pagina letteraria del 1951-1952, *Mussolini: “uno sguardo morto”*, sul tavolo operatorio d’un obitorio, quel corpo svuotato di ogni sostanza richiama la pietà atroce per il vinto, già maschera mortuaria in vita, che sembra ancora interrogare, con timida apprensione, “buono e paziente”. Pure *La pelle* – al capitolo XI “Il processo” – dedica al vecchio feto nel boccaglio lamenti antichi, da schiavo ribelle. Morto o non nato, unico e in continua trasformazione (*Don Camaleò*), tutte codeste esposizioni paradossali, mostruose, restituiscono un Mussolini privo di retroterra, già abbandonato alle miserie postume dell’umanità vincitrice.

³⁵ C. Malaparte, *Don Camaleò*, cit., p. 226.

L’anarchia «come il male minore, anzi come un rimedio efficace»³⁶. Tale dualità attiva il mimetico “covare” il sapere della storia dell’italiano a quattro zampe³⁷, prima del suo precipitare nell’immolazione. Così il parametro vittimario giustifica e media la morale anarchicizzante del romanzo, allo stesso titolo della sollevazione dei fanti di Caporetto, «inconsapevoli e innocenti attori del continuo dramma», portati a riscatto del primo Risorgimento italiano³⁸.

Da parte del rapsodo dei vinti, questa provvida «nostra fatalità nazionale» si è trasformata poi in trafittura nella «guerra-lampo dei trent’anni», quale segno iconico della necessità del riscatto, per i morti e anche per la crudeltà triste dei portatori di morte. Vi è una correlazione – già posta da Kierkegaard – tra la necessità del riscatto e l’epoca della guerra: poiché le masse armate e chiamate alla guerra si battono per lo Stato, questo deve essere acquisito dalle masse come fosse cosa loro, *res pubblica*. Eppure, il protagonista sociale del mondo borghese, «l’uomo tradizionale» di Salvatore Satta, prioritariamente animato da spirito di autoconservazione, autoprotezione e autodifesa, considera il ricongiungimento tra le masse e la guerra un ostacolo alla difesa dei suoi diritti di libertà e dei suoi privilegi statali. L’inaspettata ma inesorabile perdita del diritto a ciò che egli chiama il «secondo piatto» gli fa, poi, auspicare la sconfitta in guerra degli italiani. Perché «l’uomo tradizionale» non si batte, ma attende che sia il nemico, l’inglese, a liberarlo, mentre, da parte sua, ostacolo come può il regime cui è sottomesso. È in questo scenario che Salvatore Satta, nel *De profundis*³⁹, iscrive la massima secondo cui, nell’epoca delle masse, sono solo i martiri a decidere gli eventi storici⁴⁰. Di fatto, nell’Italia della Seconda guerra mondiale, martiri sono i combattenti mal-menati e ignorati dallo Stato, i fanti ignoranti cui, inconcepibili e infamanti, gli eventi dell’8 settembre 1943 hanno scoperto la loro non appartenenza alla cosa comune. Tocca a loro, proprio come ai fanti di Caporetto, rivelare che lo Stato e la guerra non hanno un’esistenza autonoma. Per questi uomini, la *res pubblica* non esiste. Lo afferma Curzio Malaparte nella *Rivolta*, e lo afferma Salvatore Satta nel XII capitolo di *De profundis*. Del primo abbiamo detto, il secondo racchiude il racconto sulla vergogna della rotta dell’esercito italiano in poche pagine realmente indimenticabili. Egli affida quindi al “nonno”, così soprannominato dagli altri commilitoni, il

³⁶ Dopo la Prima guerra mondiale la contrapposizione di “*autorità e anarchia*”, scrive Schmitt nel libro su Donoso Cortés, era «per la coscienza collettiva del 1922 [...] ancora tanto evidente quanto lo era stata per Donoso nel 1948. Nel frattempo, però, questa contrapposizione ha sorprendentemente perduto la sua tensione autentica. [...] sta ormai diventando attuale una dualità completamente diversa, quella che contrappone *anarchia e nichilismo*. Se confrontata con il nichilismo di un ordine centralizzato, che prevale servendosi di moderni mezzi di distruzione, l’anarchia può apparire all’umanità disperata non solo come il male minore ma anzi come un rimedio efficace. Un dato sorprendente che merita di essere analizzato da chi rifletta su presente e futuro», C. Schmitt, *Donoso Cortés*, cit., p. 13.

³⁷ Questo mimetico “covare” connota la straordinaria attitudine ad apprendere del camaleonte di Malaparte, eletto antagonista del nichilismo metafisico o statuale.

³⁸ «[...] i lutti e le vergogne degli ultimi cinquant’anni han preparato gli italiani alla necessità di una ripresa rivoluzionaria, che continuasse storicamente la rivoluzione nazionale iniziata nel 1821 e soffocata dal compromesso del Settanta, e hanno determinato il sorgere del nuovo spirito della nostra generazione, spirito di insofferenza, di rivolta e di inquietudine eroica», “Ritratto delle cose d’Italia”, cit., p. 152.

³⁹ S. Satta, *De profundis*, Milano 1980.

⁴⁰ È la formula già citata con cui Carl Schmitt riassume la critica di Kierkegaard al suo tempo: egli sapeva che «nell’epoca delle masse, chi decide gli eventi storici non sono gli statisti, i diplomatici e i generali, bensì i martiri» (C. Schmitt, *Donoso Cortés*, cit., p. 109). Ed è pure la formula che precisa, nella sua contestualizzazione storica, «la “*storia scritta dai vinti*”: da Caporetto a Cassibile», di cui tratta Francesco Mercadante (cfr., F. Mercadante *Prefazione*, in M. S. Barberi, G. Fornari, *Il riscatto dei fanti*, cit., pp. 7-22).

motivo della santità e del martirio degli inconsapevoli e incolpevoli fanti. Dopo l’annuncio dell’“armistizio” e la fuga degli ufficiali, ai semplici soldati s’impone di lasciare le caserme e di disperdersi nella natura. Ognuno è abbandonato a se stesso, non però come nuovo Robinson Crosoe, pronto all’avventura, pensoso di industriarsi; perso l’onore della guerra, stretto da ogni parte, separato da tutto ciò che lo circonda, preso nella vertigine di un mondo ostile, il “nonno” scopre la specifica virtù che da sempre, dall’origine dei tempi, spetta allo sconfitto: testimone per tutti, tutto in tutti, dinnanzi all’abisso che si apre davanti a lui. In qualche ora, dal lacrimoso abbandono delle caserme, il dramma esistenziale dell’Italia dell’8 settembre si consuma e si trasfigura nel pensiero e nel sentimento di quegli che, sulla via dell’esodo, attraverso quel tutto che dolorosamente pesa sul povero fante, è giunto alla gioia inusitata d’una posizione, d’una entità distinta. Venuta la sua ora, il fante di Satta non rappresenta sé stesso, reagisce e risorge dall’oblio dell’intera massa. «L’uomo tradizionale che ciascuno reca con sé» è stato scalzato dalla figura profetica di martire. «L’eroe italiano fu rapito in cielo, come Elia, sopra un carro di fuoco. Questa buffa avventura può essere considerata, fra le prime battute della tragedia, una vendetta allegra che – purtroppo a nostre spese – si concedeva la storia»⁴¹.

La «patria defunta però muore per rinascere, perché c’è un Dio in noi, nell’io comune primordiale, che si realizza e perfeziona di civiltà in civiltà», scrive Francesco Mercadante⁴². Il monito contemporaneo degli eroi dell’“armistizio” contro “la morte della patria”, non è rifugio privato, così come non lo è nelle italiane trincee della Prima guerra mondiale, ma reinvenzione di spazio conquistato e concesso alla testimonianza: storia scritta dai martiri, non dai generali. In questo monito è il senso principale e particolare della giustizia anti-rappresentativa dei fanti di Caporetto, ed è come un unico dolore trasmesso nella parola di *rivolta* di Malaparte. L’autore di *Viva Caporetto!* certo avrebbe assentito alla conclusione di Francesco Mercadante, un secolo dopo, quando, in una recente intervista, cita *Il giorno del giudizio* di Salvatore Satta: «In questo remotissimo angolo del mondo, da tutti ignorato fuori che da me, sento che la pace dei morti non esiste, che i morti sono sciolti da tutti i problemi, meno che da uno solo, quello di essere stati vivi»⁴³.

⁴¹ S. Satta, *De profundis*, cit., p. 79 e p. 159. «[...] ciò che egli sentiva, e non riusciva ad esprimere, nemmeno a se stesso, era che i soggetti di questa guerra inattesa non erano più due Stati, due popoli, come in tutte le guerre che aveva combattuto, non erano Germania ed Italia: erano da un lato, forse, Germania e tedeschi, ma dall’altro una persona sola, un individuo solo, *era lui*. [...] e l’idea che egli era solo, solo di fronte a un immenso impero [...] gli dava una forza nuova e misteriosa, lo esaltava, dilatava la sua anima fino alle stelle [...]. Occorreva che la caserma gli crollasse sopra la testa, che egli fosse scaraventato in mezzo alla strada, senz’armi, senza pane, senza patria, fuori del tempo e dello spazio, per comprendere che tutta quell’incredibile macchina di distruzione e di morte (la storia, avrebbe potuto dire, se avesse conosciuto questa grande parola) metteva capo ad un punto solo, ben determinato nel tempo e nello spazio, lui, l’essere, la creatura viva, che doveva liberarsi dal male [...]. Gli occhi che il sonno cominciava a spegnere vedevano una patria nuova, edificata da ciascuna di quelle creature che, per liberarsi dal male, andavano ora disperse per il mondo, inseguiti da un nuovo nemico come da una muta di cani» (*ibid.*, pp. 170-172).

⁴² F. Mercadante, *Prefazione* in M. S. Barberi, G. Fornari, *Il riscatto dei fanti*, cit., p. 22.

⁴³ F. Mercadante, *Sono un veterano dell’insolito*, intervista con Antonio Gnoli, “Repubblica”, 9 maggio 2020. Vedi anche Id., *Satta: le prose civili*, cit., p. 175. È nel *De profundis* che «Satta non dà pace al lettore, lo affatica, lo tormenta, lo stupisce, lo costringe a pensare: è quella la sua prosa civile per eccellenza, si trova lì l’oracolo di un giurista, che si fa storico, moralista, filosofo e non incidentalmente poeta, per esserlo sempre stato, coerente e fedele a se stesso» (*ibid.*, p. 178).